

R2/ LA CULTURA

I ragazzi immortali sull'isola di Pasqua

Il saggio di Zagrebelsky

sul nostro rifiuto di diventare adulti

EZIO MAURO

VIVENDO come fossimo immortali noi modifichiamo la vita stessa, il significato e il profilo del suo corso, trasformando per la prima volta nella storia dell'umanità la curva dell'esistenza — com'è stata chiamata sempre — in una lunghissima linea retta che non siamo mai stati abituati a risalire: e che crolla di colpo

quando cede l'inganno dell'eterna fittizia gioventù, precipitando nella vecchiaia improvvisa.

Non è un autoinganno, perché tutto quel che ci siamo creati per dominare la vita ci autorizza a pretendere l'immortalità. La medicina naturalmente, la genetica e la biologia con i loro progressi al servizio dell'uomo. Ma anche il maquillage sociale e culturale al servizio delle mode, dei trattamenti, degli stili di vita, con la promessa di ingannare la realtà, camuffandone l'estetica. Se la tecnica,

con la sua autorità che la rende signora dell'epoca, dice che si può fare, allora si deve: e infatti padri e madri lo fanno, mimando i consumi e la cultura dei figli, cercando di uniformarsi dentro l'età dominante, dunque senza più fine.

Così non viviamo la nostra vita, o almeno non nel suo naturale percorso, che è ciò che la rende appunto "vita" con un suo inizio, un culmine e una fine, e non soltanto esperienza di una fase illusoriamente fissata per sempre.

SEGUE A PAGINA 43

Nel nuovo saggio Gustavo Zagrebelsky analizza come medicina, genetica e stili di vita ci regalino l'illusione di un'esistenza eterna. Rompendo il patto con le generazioni che verranno

EZIO MAURO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Né diritti né futuro la vita ai tempi degli Immortali

Al suo posto viviamo un'esperienza mimetica, spostata abusivamente nel territorio dell'età altrui, alterando il senso dell'una e dell'altra. Ciò che si indebolisce è il fluire del tempo, il passaggio delle fasi e il loro trascorrere, la fine di una stagione e la sua mutazione nell'inizio di un'altra, con i diversi colori, i toni e i modi propri di ogni epoca. Quel che si disimpara è la pre-

parazione alla vecchiaia, il modo di accoglierla dai primi segnali fino alle prove evidenti e la sua accettazione. Scegliamo di rimanere uguali a quel che ci immaginiamo di essere. Pur di non declinare, decidiamo di non evolvere, imprigionandoci nell'oggi.

Ma il vero risultato di tutto questo è la scomparsa dell'età di mezzo, la fase di transizione, il passaggio di maturità, l'età adulta. Senza adulti. È il titolo del saggio di Gustavo Zagrebelsky pubblicato da Einaudi, che indaga la mutazione inquietante del sentimento delle generazioni, legandolo alla de-generazione e alla ri-generazione in quanto l'esistenza in sé non è vita, perché la vita è tensione al mutamento, in un perpetuo divenire. Esiste chiara, tuttavia, la distinzione tra giovani e vecchi che spacca la vita in due. Agli anziani gli antichi attribuivano autorità, governo e custodia del gregge, ma era la cautela di una società conservatrice, da Platone a Cicerone, che temeva i giovani "impetuosi" e "feroci" come li chiama Machiavelli assegnando però loro il compito di afferrare la "fortuna".

Oggi poi questa riserva di credito dei "saggi" è messa a dura prova dalla nuova scienza tecnologi-

ca e informatica che fornendo ogni possibile risposta rende superflue le domande e svaluta i vecchi saperi, con una vera e propria inversione di conoscenza tra le generazioni: rompendo così il vincolo di convenienza e di riguardo che derivava naturalmente dalla trasmissione di un'esperienza necessaria e rispettata, perché utile.

Poiché la società, come l'umanità, non è più capace di considerare e apprezzare una sua propria maturità nel senso di una pienezza stabilmente acquisita, e dunque tra crescita e recessione non c'è via di mezzo, la produttività diventa il nuovo criterio distintivo tra i giovani e i vecchi. Con la spesa sociale che serve prevalentemente agli anziani ma grava pesantemente sui loro nipoti, e un modello sociale che entra in crisi nel momento in cui l'autonomia della politica è risucchiata dall'ultima metafisica, quella dello stato di necessità, figlio della crisi quindi di nessuno, tecnicamente irresponsabile quanto indiscutibile. Si spezza sotto i nostri occhi un altro vincolo societario, quello tra i vincenti e i perdenti della globalizzazione, perché oggi i forti possono fare a meno dei deboli fino ad accettare non la disuguaglianza che

c'è sempre stata, ma l'esclusione. Con una bizzarria evidente: ci viene detto che la giovinezza dura a lungo, anzi è eterna, quando siamo consumatori, mentre scopriamo che dura meno dell'anagrafe e si restringe quando siamo produttori.

Zagrebelsky porta alle estreme conseguenze questo allarme. Cita l'esempio dell'isola di Pasqua con migliaia di abitanti all'inizio del Settecento, ridotti a 111 individui un secolo dopo perché la deforestazione aveva fatto venir meno gli uccelli da cacciare, il legno per le canoe della pesca e per gli argini degli orti. La voracità della generazione vivente aveva letteralmente mangiato il territorio alle generazioni future, restavano le teste giganti di pietra, una pietra nuda, totem di volontà di potenza che si autodistrugge. Anche oggi la generazione dominante si comporta come fosse l'ultima, nell'egoismo del consumo illimitato delle risorse naturali e delle fonti energetiche e nel consumo distorto delle risorse genetiche manipolate, delle risorse finanziarie che scaricano l'indebitamento di oggi sui cittadini di domani. Quando Thomas Jefferson annunciò che «la Terra appartiene alla generazione vivente» intendeva affermare la piena sovra-

nità e la piena libertà dei viventi rispetto al passato, anche davanti ai legami normativi e costituzionali, che possono essere modificati. Oggi l'uso proprietario delle risorse naturali rovescia quell'intenzione: la Terra sembra appartenere ai viventi per sempre, nel senso che non si sentono responsabili davanti al futuro.

È come se le generazioni di oggi fossero disinteressate alla loro successione, cieche di domani. E infatti, si domanda Zagrebelsky, il calo demografico non è forse un rifiuto di ogni responsabilità per il futuro, una chiusura esclusiva nell'oggi, un rimpicciolimento dell'orizzonte? Torniamo agli immortali: il disimpegno dalla discendenza trasforma il ciclo in un punto, ferma la storia. C'è un rapporto psicologico, morale, addirittura politico tra la negazione della morte e il rifiuto della procreazione, perché per l'immortale l'attività generativa esce dall'eterno presente, addirittura lo mette in discussione fino a rivelarne l'inganno, dunque è un contro-senso. D'altra parte — Zagrebelsky ricorda Canetti — quante persone scoprirebbero che non vale la pena di vivere una volta che non dovessimo più morire? L'esorcismo tecnico della morte sconta questa conse-

guenza, l'affievolimento della vita, il disinteresse a crearla per limitarsi a consumarla.

L'ultimo nesso che si rompe, tra giovani e vecchi, è dunque tra padri e figli, il più sacro, quello che trasforma in generazioni le classi di età che si succedono. Siamo davanti all'inedito. E qui, lo Zagrebelsky giurista non può non porre il tema più audace e ormai indispensabile, quello dei diritti delle generazioni future. All'egoismo storico dei viventi, bisogna opporre il diritto di coloro che verranno, il diritto di suc-

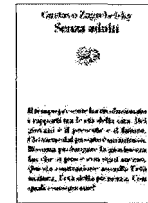
cedere a noi. Siamo evidentemente davanti alla prefigurazione di diritti pre-civili e pre-politici: semplicemente umani, anzi dovremmo dire pre-umani, perché riguardano i futuri abitanti della Terra. Il diritto di esistere, prima ancora del diritto del vivente. Il punto zero del diritto.

Zagrebelsky sa che in realtà le generazioni future non hanno alcun diritto soggettivo, quando vivranno non potranno chiedere i danni ai loro predecessori, tutt'al più potranno maledirli. Ma sa anche che la società non può regge-

re a lungo questo rovesciamento del debito storico: come se i figli avessero pagato definitivamente ciò che dovevano ai padri, e i padri non fossero in grado di regolare davvero i conti dei loro obblighi con la discendenza. Ci salva solo, dice l'autore, la categoria del dovere, senza un diritto giuridico corrispondente. Il dovere da solo. Aggiungo che si chiama responsabilità. Il contrario della moderna fuga nell'illusione di una vita infinita, sempre uguale a se stessa, dunque tecnicamente irresponsabile. Gli immortali si fer-

mino in tempo, riportino gli adulti nel mondo per tenerlo insieme, come diceva Eliot: «Non sei né giovane né vecchio / ma è come se dormissi dopo pranzo / sognando di entrambe queste età».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO
Senza adulti
di **Gustavo Zagrebelsky**
(Einaudi)
pagg. XIII-106
euro 12

